

# Italia anno zero

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**econdo, quel paesaggio è un cumulo di macerie: un Paese a crescita zero, un'amministrazione disastrosa, illegalità diffusa e onorata, provvedimenti che hanno scardinato principi fondamentali come «la legge è uguale per tutti», un'intimidazione dei giornalisti e dei media che dura ancora e che rende molti di essi assai più propensi ad annotare i problemi di Prodi e le minacce di crepe nella sua maggioranza che a scoprire il gioco dell'altra parte. Per esempio: Berlusconi è capo di chi, parla a nome di cosa, e perché va in onda ogni giorno come uno Chavez di imminente ritorno al potere, benché qualunque conto dimostri che la sua Casa della Libertà non esiste più? Perché ogni giorno Casini e i suoi, ascoltati in silenzio compunto, danno lezioni di moralità politica e alto senso dello Stato pur avendo scrupolosamente votato ogni singola legge ad personam, ogni decreto voluto e imposto da una sola persona per suo diretto, palese e noto beneficio, fino al punto da creare scandalo internazionale? \*

Se il paesaggio non fosse colmo di detriti e macerie (ma anche di estese e singolari amnesie di gran parte dei commentatori politici) potrebbe un uomo dotato soprattutto di voce grave come l'ex ministro della Difesa Martino presentarsi regolarmente in televisione per annunciare che il governo Prodi ha distrutto anni di prestigio dell'Italia nel mondo, mentre è fresco di stampa il libro del diplomatico inglese Rory Stewart su ciò che è veramente accaduto ai soldati italiani a Nasiriyah? Racconta l'ambasciatore inglese che i nostri soldati erano presi fra i due fuochi della guerra vera, che però veniva negata nonostante i soldati morissero, privi com'erano di protezione adeguata, e la guerra mediatica dei superiori frivoli e dei collegamenti Tv all'ora giusta e nel talk show preparato per fare spettacolo intorno a questo o quel generale. Quello spettacolo, racconta l'ambasciatore Stewart dall'Iraq in cui si trovava, risplendeva solo in Italia. Sul posto «per gli italiani c'era rischio altissimo a inerzia totale», perché l'uomo dalla bella voce che adesso compare solenne in televisione a parlare di prestigio italiano infranto si era limitato a offrire le vite dei soldati italiani in cambio di italianissima bella figura. Era un dono ai

comandi di altri Paesi, con altre strategie, altri governi, altri parlamenti a cui rendere conto. Agli italiani resta questo libro («I rischi del Mestiere, vita di un diplomatico inglese in Iraq ai tempi della guerra»). Ponte alle Grazie, euro 22) e le bandiere intorno alle salme. \*

Macerie sono non solo quelle della strage dei nostri soldati privi di difesa nell'attentato terroristico ormai famoso, ma anche la mancanza di qualunque luce sulla differenza fra ciò che è stato raccontato e ciò che è veramente accaduto. Strane vicende come quella del cosiddetto «governatore» Barbara Contini, che è costata vite italiane per farsi vedere in un suo fortino dal quale non faceva e non poteva fare niente tranne che comparire in opportuni collegamenti in televisione, non si è mai detta una parola di spiegazione. Ma c'è chi, nello show ha lasciato la vita. \*

E provate a chiamare mercenari i mercenari (la parola viene usata liberamente dai giornali americani per dire personale privato con funzioni paramilitari a pagamento) e subito siete investiti dall'onda di piena di non si sa quale patriottismo. Ma quel patriottismo non ha fatto una piega per la morte di Enzo Baldoni (anzi insulti e sarcasmo), ha chiamato «vispe terese» (cioè stupide e fuori posto, forse perché disarmate) due volontarie scampate a un rapimento. E quando Nicola Calipari è stato ucciso nel modo in cui è stato ucciso, mentre portava in salvo l'ostaggio italiano Giuliana Sgrena, quell'onda di patriottismo si è improvvisamente spenta. Non solo resta aperta la questione giudiziaria in cui qualunque Paese avrebbe preteso di essere ascoltato e di avere risposte proprio perché amico e alleato. Resta aperto, a carico di coloro che si esibiscono in rimpianti della gloria italiana perduta, un dovere di verità: perché, da

chi Nicola Calipari è stato lasciato solo a cavarsela nella notte di Baghdad, senza alcun intervento dei famosi e stimati migliori amici dell'alleato americano? Chi si è distratto da quella amicizia, quando, perché? Qualcuno ha spiegato come mai non c'era l'ambasciatore italiano in piena rappresentanza e garanzia del governo amico? Forse Nicola Calipari, che si è gettato col suo corpo sull'ostaggio liberato Giuliana Sgrena e l'ha salvata con la sua vita, non ha fatto vedere «come muore un italiano»?

Ma se volete avere un'idea delle macerie che ingombrano e deformano il nostro paesaggio, confrontate la televisione di Stato in due eventi esemplari. Il primo è il telefilm dedicato alla famiglia Sereni, pionieri del sionismo italiano, ma anche della Resistenza, trasmesso la sera del 27 gennaio, Giorno della Memoria. In quel filmato non c'è traccia del fascismo, non c'è traccia di protagonisti fascisti delle persecuzioni. Gli eventi avvengono da soli, salvo la colorita intrusione di alcuni tedeschi cattivi. Sono personaggi estrosi e amanti della musica che, hanno un po' guastato in una vicenda che tutto sommato, non era altro che la consueta tragedia della guerra.

Quando invece si tratta del 10 febbraio, giorno di ricordo della tragedia delle foibe, i protagonisti cattivi ci sono, eccome. Recita lo spot ufficiale ripetuto per giorni dalla Tv di Stato: «I massacri sono stati i partigiani comunisti».

Il problema non è l'improvvisa comparsa in Tv dei comunisti, a cui il berlusconismo ha dato una nuova vitalità che ci viene invidiata nel mondo (nel senso che in nessun altro luogo si può affidare tutto alla manipolazione dei media). Il problema è la scomparsa dei fascisti dal video. Essi però, nella vera vita militano, gagliardetti al vento, anche nella manifestazione romana del 2 di

cembre scorso. Militano orgogliosi e intatti, come ai tempi della «difesa della razza» nelle file del cosiddetto «partito dei liberali italiani» di Silvio Berlusconi. E noi zitti. La sera di sabato 10 febbraio i Gr, i Tg e - con particolare solennità - Radio Parlamento della Rai hanno trasmesso il discorso di Bossi che annuncia la riapertura del parlamento padano. Come se fosse normale, legale, costituzionale. Tema del discorso: «Siamo schiavi dell'ingordigia di Roma che deruba la nostra agricoltura a vantaggio di altre agricolture e vogliamo la libertà dalla oppressione di Roma».

Inevitabile rendersi conto che, al di là da questa barriera di macerie che ricorda l'immortale sequenza del film «Germania anno zero» di Rossellini, è possibile buttare oggetti di tutti i tipi contro la legge finanziaria del governo Prodi, persuadere ogni gruppo a una propria rivolta in base a informazioni false distribuite a cura di chi non vuole farsi notare come nemico del padrone di tutti i media. Oppure discusse come se fossero vere. Spiega le concitate genuflessioni che colgono a mezza strada coloro che non sono mai stati particolarmente religiosi ma non vogliono essere trovati, in questa confusione, senza «santi in paradiso», la famosa condizione essenziale per sopravvivere, così cara all'immaginario italiano quando il Paese ritorna indietro. Il Paese non sta tornando indietro, per fortuna. Ma i nemici di Prodi ce la mettono tutta, anche perché più che mai diventerebbe chiaro, a un Paese correttamente informato, che niente è più vecchio, antico, protezionista, illiberale, codino e reazionario (in modo addirittura farsesco e teatrale) di tutto ciò che rappresenta Berlusconi, così splendidamente descritto dalla moglie Veronica (ma solo dalla moglie Veronica, perché solo lei ha i mezzi

per farlo). Ma tutto ciò che ho detto finora spiega anche le ombre confuse che si addensano a sinistra su ogni tentativo di discutere finalmente con dignità la nostra politica estera.

Le macerie impediscono di vedere e anche di «apprezzare» - nel profondo senso negativo del termine - il disastro che Romano Prodi e l'Unione hanno trovato quando sono giunti al governo. Una delle grandi bravure di Berlusconi, il suo vero successo, è stato quello di farsi sottovalutare e anzi di ottenere continuamente una sorta di onore delle armi da sinistra. Non è stato notato che Berlusconi è autore di due geniali trovate. Per gli amici dell'America lancia il ricatto: chi non sta con me è antiamericano. Per quella che lui chiama la «sinistra radicale» la strategia è diversa. Va in giro a dire (fino al punto di persuadere qualcuno di essi): «Io vi rispetto perché voi sì che siete dei veri comunisti».

Il paradosso è questo. Berlusconi ha inventato le maschere dei suoi avversari. Per esempio le maschere dei comunisti duri e puri che non cedono di fronte ad alcun pericolo del suo ritorno, perché il suo ritorno vale ogni altro ritorno di ogni altro avversario politico di fronte a cui il comunista duro e puro non cede. Indossando quelle maschere, non si vede il potere immenso di Berlusconi e il fatto che se ritornasse al potere farebbe diventare il peronismo - che era nato povero ed era costretto a rubare - un gioco da bambini. Indossando quelle maschere preparate e dipinte con la faccia feroce dell'antiamericanismo e del comunismo duro e puro da Berlusconi in persona, c'è chi pensa di fare la cosa giusta, e di conquistarsi il suo pezzo di voto in un bel corteo o in una drammatica dichiarazione di fine governo. Di certo lo conquista. Ma solo quello, piccolo e per sempre. In altre parole, l'uomo che ci ha preparato le maschere da indossare in caso di improvviso invito a un talk show o al corteo di una dimostrazione, e ci ha lasciato un paesaggio ingombro di macerie in modo che non si intraveda neppure ciò che un'Italia diversa sta cercando di fare, ha tolto dignità al Paese. Non possiamo aspettarci che siano altri a ridarci la dignità. Tocca a noi. Ma è impossibile riuscirci se stiamo al loro gioco.

Ecco un appello: rifiutiamoci di indossare le maschere che lui ci ha preparato per *Porta a Porta*. Ma anche per i cortei. Primo dovere: restituire prontamente le maschere che si fossero inavvertitamente indossate. Mai stare al loro gioco.

furiocolombo@unita.it

## Dove osano i Cardinali

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**ltro che Tevere più stretto! Si tratta di una vera e propria inondazione che minaccia di lambire Montecitorio e Palazzo Madama.

È evidente che, al di là del merito specifico, che considerano irrilevante, del disegno di legge sul riconoscimento delle convivenze, la Curia romana e il suo Papa stanno perseguendo un disegno molto più ambizioso, decisamente politico e niente affatto pastorale.

La premessa del grande disegno è stata rappresentata da quella che considerano, erroneamente, una loro grande vittoria nel referendum che voleva abolire la pessima legge sulla fecondazione assistita e sull'uso per ricerca delle cellule staminali, anche se interpretare l'astensionismo come segnale forte e inequivocabile di consenso appare una notevole forzatura della situazione. Poi, è venuto, direttamente dal Vicariato di Roma lo schiaffo a Piergiorgio Welby con il diniego, a fronte di una sua esplicita richiesta, di una cerimonia religiosa. Qui, il segnale era diretto, senza nessuna traccia né di pietas né di caritas, davvero *urbi et orbi*. Pressappoco così: «sappiano tutti che a nessuno che abbia chiesto e ottenuto di porre fine alle sue sofferenze in punto di morte verrà concesso un funerale religioso». Adesso, la battaglia è diventata campale poiché la Chiesa e il suo Papa saggiano la consistenza, l'osssequenza e la fedeltà delle loro divisioni (in senso bellico) politiche e parlamentari. Non soltanto al di là del Tevere qualcuno, grazie ai lunghi incontrastati anni di guida dei vescovi italiani ad opera del Cardinale Camillo Ruini, ha deciso che non è soltanto opportuno, ma addirittura doveroso, dettare le posizioni che tutti i cattolici, in special modo se «adulti», dovrebbero seguire.

La Chiesa Cattolica Romana ha stabilito che la sfida debba essere portata alla stessa laicità dello Stato italiano e che verrà condotta facendo leva sui politici a lei vicini (che, purtroppo, non sono soltanto quelli di «destra»). Non potendo più fare affida-

mento su un partito che, in buona, ma mai totale o incondizionata, misura, sapeva svolgere la mediazione necessaria fra valori, come fu, salvo qualche sbandamento (vedi: divorzio) la Democrazia Cristiana (ma quelli erano altri politici e, forse, anche altri Papi...), la Chiesa ha deciso non soltanto di esaltare il suo ruolo pubblico, che nessuno negherebbe, anzi, nessuno in Italia ha mai negato, ma di fare politica in prima persona. Sono due attività alquanto diverse. Svolgere un ruolo pubblico significa partecipare a un dibattito portando argomenti e anche formulando proposte, nella consapevolezza che, alla fine, nei sistemi politici democratici, di quelle proposte decideranno coloro che sono stati eletti e che hanno la delega a scegliere interpretando un interesse generale, e che quegli argomenti verranno sottoposti a scrutinio anche per saggiarne la loro validità scientifica. Fare politica in prima persona, da parte della Chiesa, richiama mandosi con durezza a non incontestabili principi religiosi e volendoli imporre non soltanto ai cattolici, ma a tutta la società è, invece, bisogna dirlo con estrema chiarezza, un segnale inequivocabile di fondamentalismo.

Giustamente combattuto nel resto del mondo, quando fa la sua comparsa nelle dichiarazioni e nei comportamenti di altre religioni organizzate, il fondamentalismo di Ruini e di Ratzinger merita uguale scrutinio e uguale contrasto. Non starò a dire che il contenimento del fondamentalismo cattolico è un servizio che i laici, credenti e no, fanno alla stessa Chiesa cattolica, poiché sono del tutto fedele al principio di (mia personale) non ingerenza. Valuti la Chiesa se le conviene, in termini di apostolato, di proselitismo, di difesa dei suoi principi, esporsi e interferire come sta facendo in Italia oggi. Valutino anche i parlamentari italiani, di destra e di sinistra. Quanto agli italiani, cittadini e politici, tocca a loro rivendicare e difendere l'autonomia della politica a servizio di una società aperta, più giusta, che vuole possibilità di scelta e non imposizioni, coesione sociale e non sotto-



## La Storia non si nasconde

**GIANNI CUPERLO**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**ome se i fili di memorie distinte trovassero in pochi chilometri quadrati la ragione profonda di una sintesi. La repressione fascista di sloveni e croati. La Risiera dove il germe della follia nazista attecchì nelle forme brutali dello sterminio di ebrei, sloveni e antifascisti. Le foibe del Carso dove migliaia di italiani, ma non solo, vennero trucidati in nome della pulsione annessionista al nuovo regime jugoslavo. Barbarie che pesano sulla coscienza dell'Europa. E a seguire l'Esodo. La cacciata di centinaia di migliaia di persone dalle proprie case, da una terra e da beni che in tanti non hanno più rivisto.

Non una sola tragedia, dunque. Ma momenti distinti che hanno segnato nel tempo una regione e una comunità. Al punto che proprio lì, al confine orientale, il dopoguerra è stato il più lungo d'Eu-

ropa. Si è prolungato ben oltre le date convenzionali che a quella stagione si riferiscono - gli anni tra il '43 e il '45 - proiettando la propria influenza quasi sino a noi. Prigionieri del passato, si potrebbe dire. Con la difficoltà, culturale prima che politica, a riconoscere le ragioni degli altri. E con esse dolore e sofferenza di vittime troppo a lungo filtrate e giudicate con la lente delle ideologie.

Oggi molto sta cambiando e molto è già cambiato. Perché il tempo trascorso si dilata. Ma soprattutto per la lucidità di chi, da anni, coltiva il valore di una ricostruzione libera da riflessi, dogmi e appartenenze lontane. Anche in questo la vicenda di Trieste e della Venezia Giulia coltiva una sua particolarità. Nel senso d'aver stimolato una storiografia a lungo partecipe della politica, e persino del conflitto politico. E viceversa, l'aver imposto alla politica una «civiltà del ricordo» come chiave pertinente della democrazia. In altre parole, la Storia,

se parliamo di quel fazzoletto di terra a cavallo tra l'Italia, la Slovenia, la Croazia, è stata e tuttora è un modo per ragionare sull'Europa che c'è e su quella che verrà. In un intreccio di passioni e vissuti che dal passato si collocano nell'oggi. Premessa lunghissima e magari confusa. Ma necessaria per capire cosa spinge un giovane ricercatore e un autorevole dirigente politico della sinistra triestina - Patrick Karlsen e Stelio Spadaro - a raccogliere in un volume («L'altra questione di Trieste» in uscita per i tipi della Libreria Editrice Goriziana) le voci italiane della cultura civile giuliana dal 1943 al 1955. Parliamo di Stuparich, Benco, Saba, Biagio Marin o Carlo Schirriff. Di nomi e biografie fondamentali per la cultura e l'identità, non solo letteraria, di quelle zone e che, negli anni più drammatici, scrivono, parlano, elaborano una visione sulla città e le sue genti capace di indicare una rotta che apparirà vincente solo anni e decenni più tardi. Ci

fu in questo - nelle voci libere di testimoni privilegiati - l'espressione forse più singolare di un'autonomia del pensiero in contesti dove quel bene poteva apparire semplicemente confiscato dal conflitto ideologico e dall'immagine dominante del «nemico». Ma, scorrendo i testi, è proprio su questo piano che si distingue un pezzo di quella storia. Nella capacità - che fu più della cultura che della politica - di non piegarsi al ricatto di una vicenda terribile, e di coltivare nella peggiore delle condizioni il gusto di utopie moderate, la prospettiva dell'Europa, le ragioni della convivenza, la speranza della pacificazione. Colpisce che in un tempo segnato da odii apparentemente irriducibili, vi fosse chi rivendicava come un valore il pluralismo linguistico, culturale e nazionale della Venezia Giulia. E al pari ne sottolineasse la sua identità democratica e profondamente italiana. A rileggere oggi quelle note si capisce qualcosa che ci riguarda. È

l'idea che la Memoria, il Ricordo, non possono annullarsi nella sola rievocazione dei lutti e delle tragedie, ma devono misurarsi con un pensiero che non ha smesso mai di alimentare la spinta verso la modernità. La pace, l'Europa, la democrazia: nella storia di Trieste e della Venezia Giulia questi termini, e il respiro ideale che li ha sorretti, sono l'altra faccia delle tragedie e della barbarie. Sono l'anima di un riscatto possibile. E del possibile superamento di un passato che rappresenta un problema finto che qualcuno spera di rimuoverlo. Quel passato cesserà di essere un problema solo se, come sta avvenendo, verrà riconosciuto, osservato e discusso con serenità da quanti - siano essi culture o partiti - non hanno più paura di riconoscere i propri errori. In questo, ancora una volta, le parole pronunciate ieri mattina al Quirinale dal Presidente della Repubblica Napolitano interpretano con sensibilità le ragioni della politica e delle istituzioni.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litossid via Aldo Moro 2 Pessano con Stornego (MI) ● Litossid via Carlo Parenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubbliCompas S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 10 febbraio è stata di 134.191 copie</p>
--	---